

Quali radici culturali e sociali sostengono l'operato di quanti tentano di rompere il nuovo, fragile bipolarismo della politica italiana? Parlano Ilvo Diamanti, Rosario Villari Pasquino, Pizzorno e Massimo L. Salvadori

Ma davvero il nostro bipolarismo fa acqua perché è orfano dei moderati? Ed è proprio fatale che le coalizioni si sfarinino, perché in esse non trova adeguata rappresentanza la cultura di «centro»? A porre le domande, e a rispondere di sì, è stato giorni fa Ernesto Galli Della Loggia, in un editoriale sul «Corriere». E il tema ritornava avanti e indietro in un altro editoriale del «Corriere» a firma di Paolo Franchi, che lamentava la marginalizzazione delle culture repubblicane e laico-socialiste, espunte dagli attuali schieramenti. In parallelo, e da molto più lontano, si muove anche l'offensiva neocentrista di Cossiga. Che a repubblicani e a laico-socialisti «senza casa» si rivolge apertamente, per rimpolpare un progetto catto-liberale che non fa mistero delle sue ambizioni: spargliere i fronti, riaccoppiare i moderati di destra e sinistra. Per rilanciare un «grande centro» alternativo alla sinistra ma distinto dalla destra. Bene, ma quante sono le chance di questa mira? Quali i «supporter» sociali, le condizioni? E qual è la propensione di quest'Italia post-tangentopoli ad accettare la «variabile Cossiga»? Lo abbiamo chiesto a un politologo, a due sociologi e a due storici. Vediamo.

Dice subito Gianfranco Pasquino: «L'Italia d'oggi non è affatto stanca del bipolarismo. E i sondaggi parlano chiaro: chiamati a schierarsi, gli elettori si collocano o di qua o di là. È l'Italia di quei politici versati nel manovrare risorse, che coltiva certe ambizioni centriste. Oppure è l'Italia dei vescovi, incline a esercitare pressioni su un centro politico indistinto, ad auspicare certe operazioni trasformiste». Sarà, ma c'è anche stanchezza, delusione e astensionismo. E allora, quali sono i ceti che soffiano sul centro? «C'è un paese produttivo, competitivo, che magari si schiera a destra. E un paese parassitario, che vive ancora all'ombra delle risorse pubbliche. I tifosi del grande centro stanno qui: tra i ceti impiegatizi e tra la borghesia delle professioni che dipende dallo stato».

Sentiamo adesso Alessandro Pizzorno, studioso di classi e movimenti e recentemente anche del ruolo dei giudici: «Direi che il centro in Italia è già rappresentato nei poli. Il vero problema è un altro: la crisi dei partiti e del radicamento politico di massa. In questa fascia si insinuano politici vecchio stile, capaci di gestire rapporti minuti e capillari, abituati a curare gli interessi». Nostalgia della vecchia politica? No - spiega Pizzorno - perché la cura degli interessi minuti non è per forza qualcosa di corrotto o di illegale. È un'esigenza vitale delle società complesse. A fine anni Ottanta una ricerca di Bettin, all'Università di Firenze, dimostrò che almeno 25 milioni di italiani avevano avuto un contatto personale e significativo con un politico. Ciò significa che la politica è anche dimensione quotidiana. Non è solo Montecitorio, tv e maggioritario: è fiducia, reti di solidarietà. Del resto è così anche negli Usa, dove candidati ed eletti passano moltissimo tempo con gli elettori». Dunque non è il centro che piace, ma la politica svuotata di oggi che dispiace. «Certo. Non c'è stanchezza di fondo verso il bipolarismo. Anche l'establishment industriale ritiene che possa dare stabilità. C'è invece disorientamento per l'assenza di reti politiche sul territorio. I vecchi esponenti cossighiani della Dc l'hanno capito, esistono dando da fare per convertire l'astensionismo in voto per il centro. Ma anche Forza Italia l'ha capito. E si muove sempre più in direzione di un partito. Per drenare elites e consenso dalla società civile». Quindi, attenti Ds? «Sì - dice Pizzorno - come già fu per

Questa foto di Gianni Berengo Gardin ritrae un nucleo familiare della provincia di Roma nel 1963. I vecchi modelli familistici, il rilancio della classe media «post-rurale», insieme ad altri elementi più strettamente legati alla strategia politica, sono alla base del progetto di ricostruzione di un polo di centro sulla falsariga della Democrazia cristiana



# La prossima Dc

## Il Grande Centro Radiografia di un fantasma

la Lega, anche lo sfarinamento dei Ds è un incentivo indiretto per le fortune del grande centro».

Visto che è comparsa la Lega, sentiamo allora il suo massimo studioso, Ilvo Diamanti: «Il vero terzo polo - sostiene - è al momento la Lega di Bossi, ben radicata socialmente

ma il nuovo «centro» ha buone possibilità. Non però di rifluire tra le braccia di Cossiga, «anche perché, e lo si è visto in Friuli, la galassia neocentrista supportata da qualche popolare, non va al di là del 10%». Rimane però la domanda: quale parte del corpo sociale è disposta a lasciar-



**GIANFRANCO PASQUINO**  
«I tifosi del terzo polo stanno tra gli impiegati e la borghesia delle professioni dello Stato»



**ALESSANDRO PIZZORNO**  
«Il vero nodo sta nella crisi dei partiti e del radicamento politico di massa»



**MASSIMO SALVADORI**  
«Il limite del sistema attuale si fonda sulle incertezze dell'Ulivo, non sul passato»



**ROSARIO VILLARI**  
«Sarebbe davvero una follia tornare indietro a un centro omogeneo e indistinto»

come «estremismo di centro». Non dimentico il nostro è un bipolarismo imperfetto, dove posizioni di centro moderato o non leghiste, non trovano adeguata rappresentanza. Cossiga può farcela? «No, perché non c'è nessuna voglia di «terzo polo» e la propensione neopopolare è buona, malgrado il rapido passaggio nostrano dal bipolarismo «centro contro sinistra» a quello tra centrosinistra e centrodestra». Insomma

si conquistare dal progetto cossighiano, sebbene accetti ancora di riferirsi al centro dei poli così come sono? «Esistono - risponde Diamanti - fasce moderate di ceto medio che non si sono radicalizzate, e che vogliono chiudere la transizione in direzione di una nuova stabilità: cattolici, pensionati, impiegati, imprenditori che non ce la fanno. E poi c'è l'elettorato che aveva puntato sul cambiamento radicale, oggi

di governo...». Una deriva inevitabile? «Non so se è inevitabile. Ma la fortuna del centro scaturisce dalla crisi della sinistra. E in questo vuoto si può inserire poi la tentazione, in una parte dell'establishment moderato, di far saltare tutto, per puntellare gli equilibri di governo...». Anche Massimo L. Salvadori, storico delle dottrine politiche, batte il tasto del realismo e delle dinamiche di forza, per spiegare la «voglia di

### LA POLEMICA

## Il modello-Kohl? In Italia non è esportabile

RENZO FOA

Se la sinistra ha preso l'abitudine di dividersi tra Jospin e Blair e ciò che è appena uscito dalla destra ha deciso di puntare su Chirac, quando si sente parlare di «grande centro» non si può non pensare subito ad Helmut Kohl. Forse il riferimento è solo sussurrato, in attesa delle elezioni tedesche del 27 settembre per le quali i sondaggi indicano nel socialdemocratico Gerhard Schröder il vincitore. Ma la presenza del cancelliere è ben più pesante del suo telegramma letto alla manifestazione costitutiva dell'Ulivo ed è difficile non avvertirla. Non tanto perché dei grandi partiti democristiani europei quello tedesco è l'unico sopravvissuto, ma soprattutto per quello che Kohl rappresenta. Lui, che per i detrattori è solo «l'eterno cancelliere», ma che invece - lo si può dire anche senza aspettare ciò che scriveranno gli storici - è lo statista che, un po' per convinzione e un po' per caso, ha reinventato gli assetti geopolitici dell'Europa ridefinendo i caratteri della sua stabilità, dopo la rivoluzione neo-liberale e il terremoto del 1989. Lui, che è considerato un leader conservatore, ma che invece è riuscito a legare il suo nome al massimo del rinnovamento avvenuto in questo mezzo secolo: cioè l'assorbimento degli effetti politici del collasso di uno dei due blocchi, lo scioglimento nella costruzione europea della potenza riconquistata dalla Germania con la riunificazione e la tutela di quello «spazio sociale» che consente ad un'area sviluppata di coesistere con tassi di disoccupazione e di emarginazione che in altri periodi di questo secolo avrebbero provocato catastrofi, non solo sociali. Insomma lui, che del centro politico europeo di questo fine secolo è davvero il padre, se per centro politico si intende priorità della politica, garanzie di stabilità di governo e continuità del consenso. Potrà Kohl essere un modello anche per coloro che cercano di costruire una nuova area dell'equilibrio politico italiano? Non potrà esserlo per tante ragioni. Prima fra tutte, una diversità di fondo: la Cdu-Csu in Germania è da cinquant'anni uno dei due cardini del rapporto fiduciario tra rappresentanti e rappresentati, tra il governo e la nazione; mentre il centro politico che la Dc in Italia ha espresso ha fallito proprio nel suo rapporto con la società e i suoi mille rivoli riescono a ritrovarsi solo nel vuoto lasciato da altri. Un po' poco per un'impresa che può anche riuscire, nell'instabilità italiana che ci ha abituato a tante sorprese, ma che per il momento - tranne forse che per l'inventiva di Francesco Cossiga - non evoca proprio la lunga marcia di Helmut Kohl.

centro». «Al di là di quel che si muove nella società - annota - una voglia di centro c'è senz'altro nel sistema politico. È un progetto di indubbia efficacia, attribuibile a quelle forze che stanno a disagio nell'attuale bipolarismo confederale». È questo il punto per Salvadori: l'incapacità di costruire il bipolarismo, e le sue falle interne: «Le avvisaglie le abbiamo avute con l'abbandono di Berlusconi da parte della Lega. Oggi la «crisi

di regime» nasce tutta dall'esistenza dell'Ulivo come indecisa formazione: un piano inclinato da cui è inevitabile attendersi il ritorno del centro». E per «indecisa formazione» lo studioso torinese intende: il dilemma tra Ulivo «soggetto politico», oppure «coalizione tra distinti» con programma coerente. «Il che corrisponde poi al duello non esplicito tra D'Alema e Veltroni. Duello insolito, che alimenta la voglia di cen-

### Ecco chi sono i nostri cinque interlocutori

Gianfranco Pasquino, analista dei sistemi politici a Bologna, già senatore progressista, ha operato e opera nell'area culturale del Mulino. È ulivista, e sostenitore del referendum contro la proporzionale. Alessandro Pizzorno ha insegnato sociologia in America e a Firenze. Studioso di movimenti sociali, criminalità e giustizia si è occupato anche del ruolo delle istituzioni nella società complesse. Ilvo Diamanti insegna a Padova. Con i suoi volumi Donzelli e le sue ricerche sul campo ha analizzato il ruolo assunto dalla Lega nella società italiana e il suo radicamento sociale in termini di «estremismo di centro». Rosario Villari è il maggiore storico italiano del seicento, nonché l'autore di un famosissimo e fortunato manuale Laterza di storia per le scuole più volte riedito. Massimo L. Salvadori, storico delle dottrine politiche, è studioso del movimento operaio, di Gramsci e dell'utopia comunista. La gran parte dei suoi libri sono stati pubblicati da Laterza.

tro». Insomma, occorre decidersi e discutere apertamente del problema, «evitando scorciatoie diplomatiche o burocratiche, come è stato nel caso della «cosa due», che certo andava fatta, ma non nel modo asfittico che abbiamo visto...». Altro problema, per Salvadori, sono le scelte di governo: «Devono essere più chiare, evitando di attutire i contrasti: sul lavoro o sul welfare. Anche rischiando con Rifondazione...». E il disappunto di Salvadori si traduce anche in una decisa opzione per il referendum antiproporzionale, l'unico, dice, in grado di aprire la via doppio turno e vero bipolarismo: «Ci vuole un sostegno politico aperto verso una nuova legge maggioritaria. L'unica in grado di battere le velleità di centro dopo il fallimento di una Bicamerale nata dall'illusione di trovare un partner leale in Berlusconi...». Conclusione: «Questa crisi strisciante è contro D'Alema, viene dalle difficoltà dei Ds. E i veri attori sono Bertinotti e Cossiga, uniti nel voler destabilizzare...».

Ma è tempo, usando quest'analisi a più voci, di tirare le fila. E di dare qualche risposta ai quesiti con cui s'era cominciato. La prima cosa da dire sembra questa: non c'è in Italia un movimento di massa per il grande centro. Sebbene l'aspirazione a contare di più, nei centristi delle due coalizioni, ci sia davvero. Esiste piuttosto una crisi di «quattro» bipolarismo, non ancora veramente tale, ostaggio di estremismi di centro e di sinistra, fisiologicamente ostili a governare. E in tale quadro si inserisce la stanchezza: la delusione per i frutti della modernizzazione e dell'Europa, che tardano. Unita alla debole presa della politica nel sociale, alla crisi dei partiti. E c'è un altro problema. Non esplicitato ma latente: il caso Berlusconi. Anche esso fattore di instabilità, perché la messa in mora giudiziaria del Cavaliere, e l'irrequieta inaffidabilità che ne deriva, spinge i conservatori italiani a non escludere cambi di cavallo. Anche qui si inserisce l'«unione sacra» vagheggiata da Cossiga, strano guerriero in sella a un irocoero che vorrebbe fondere laicismo demoliberalo, solidarismo e integralismo alla Buttiglione. Dall'altra parte infine, c'è la coalizione di governo, incalzata da Bertinotti e stretta tra compatibilità di bilancio ed emergenza occupazione. E a complicare tutto ci si mette pure il referendum Di Pietro. Giusto in astratto, ma fattore disgregante per la coalizione. E in primis per quei popolari corteggiatissimi da Cossiga. Ecco, le carte della sfida sono queste, mentre l'Italia, ammassata dai sacrifici, sta a guardare. Un rebus, con tanti rebus dentro. Alla vigilia di un semestre bianco che esclude i chiarimenti. Per il centrosinistra, obbligato a compatirsi, ci vorrebbe almeno un golden goal. Sul lavoro, innanzitutto, e magari sul fisco. Prima che lo «strano guerriero» faccia breccia.

Bruno Gravagnuolo